

IL SUONO DELLE PAROLE



sandro naglia

**da dante a trilussa**  
recital di poesia



ikonaLiber



collana *Il suono delle parole*



**sandro naglia**

da dante a trilussa

recital di poesia



ikonaLíber

© Edizioni ikonaLiber, 2021  
via Lago di Lesina, 15/A • 00199 Roma  
tel. 06 • 86.32.96.53  
[ikonaliber@ikona.net](mailto:ikonaliber@ikona.net)  
[ikonaliber.it](http://ikonaliber.it)

Tutti i diritti riservati.

Quest'opera è protetta dalla *Legge sul diritto d'autore*.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, se non autorizzata.

ISBN: 978-88-97778-69-1

Collana *Il suono delle parole*.

Progetto grafico: Fabrizio M. Rossi.

Impaginazione: studio Ikona [[www.ikona.net](http://www.ikona.net)]

## **PREFAZIONE**



La *recitabilità* di un testo poetico è qualcosa che mette in gioco elementi relativi tanto al teatro quanto alla poesia, ma in maniera peculiare. Nell'esperienza comune è facile vedere come vi siano grandissimi attori del tutto deludenti nella declamazione di un testo in versi, come anche poeti a volte del tutto inabili a rendere in maniera convincente i loro stessi componimenti. E d'altro canto vi sono alcune *voci* particolarmente versate nella dizione dei versi, come pure poeti senza alcuna esperienza teatrale inimitabilmente bravi nella declamazione di un testo poetico (Ungaretti ne è un celebre esempio). Dove dunque il discrimine?

Lo specifico tecnico-espressivo della poesia è il *verso*. Ovvero, molto banalmente, l'“andare a capo”. Si veda l'immediata differenza tra

Dopo tanta nebbia a una a una si svelano le stelle. Respiro  
il fresco che mi lascia il colore del cielo. Mi riconosco  
immagine passeggera presa in un giro immortale.

e

Dopo tanta  
nebbia  
a una  
a una  
si svelano  
le stelle

Respiro  
il fresco  
che mi lascia  
il colore del cielo

Mi riconosco  
immagine  
passeggera

Presa in un giro  
Immortale

(Giuseppe Ungaretti, *Sereno*)

La differenza è *solo* nell'andare continuamente a capo, ma è una differenza enorme: cambia il *ritmo* rispetto alla prosa (anche quando non vi sia uno schema metrico prestabilito), cambiano le *pause*; inoltre nella poesia può appunto esservi uno schema metrico codificato o "occulto", come pure rime, assonanze, allitterazioni, chiasmi e figure retoriche maggiormente presenti rispetto a un testo in prosa. Scriveva Coleridge: «Scrivo in metro perché mi accingo ad usare una lingua diversa da quella della prosa». E Umberto Eco, piú tecnicamente: «La misura del verso è un ostacolo scelto per provocare un effetto di straniamento semantico. Ecco perché è importante che la poesia vada a capo, qualsiasi sia la ragione scelta per decidere quando e dove andare a capo [...] (e modi di imporre l'a capo ve ne sono di infiniti, anche quelli imposti dal verso libero, che non ha né metro né rima). [...] Il principio della prosa è *rem tene, verba sequentur*, il principio della poesia è *verba tene, res sequentur*» (in *Sugli specchi*, Milano, Bompiani, 1985: pp. 249-250).

Cosí, la recitazione di un testo poetico supera tanto la declamazione (o la naturalezza) teatrale quanto la semplice retorica del testo: diventa soprattutto una questione di fraseggio *musicale*. Sottolineare o meno un ritmo? Spezzarlo? Accentuare un'assonanza, un'allitterazione, cadere nell'inevitabilità di una rima o evitarla creando una sorta di *enjambement* non scritto? In questo modo la lettura di poesia diventa anche lettura critica: l'interpretazione deve illuminare il senso del testo *al di là* del suo significato letterale, mettendone in mostra appunto il lato musicale, *parasemantico*.

La *recitabilità* della poesia è quindi qualcosa di contiguo ma differente dal *recitare* propriamente inteso. Alla proiezione della voce sul palcoscenico subentra un'azione vocale piú minimale e accurata, vicina semmai al canto, ma ancor piú minuziosamente attenta ai contorni melodici e ritmici del testo, quindi con inflessioni della voce piú elusive, si potrebbe dire: con microintonazioni. Anche l'identificazione con un eventuale personaggio (ad esempio nella *Divina Commedia* dantesca) non può che concentrarsi su una caratterizzazione *vocale*, non essendo possibile fare riferimento a una qualsivoglia espressività teatrale corporea.

È così, quindi, che la dizione di un testo poetico può diventare, a suo modo, anche un'illustrazione critica del testo, un'analisi svolta non con la teoria letteraria ma nella concreta pratica vocale, in un atto performativo.

Questo audiolibro corona una passione che mi accompagna da sempre. Basti pensare che il programma presentato include buona parte della scaletta del mio primo *recital* poetico, risalente a quando avevo diciassette anni. La scelta dei brani è del tutto arbitraria, legata solo alla sfida di recitabilità che propongo, oltre che – ovviamente – a mie peculiari passioni letterarie. Ho cercato di creare una sequenza di testi che, appunto come in un *recital*, pur procedendo in senso più o meno cronologico, cerchi di alternare atmosfere e stili diversi, anche e soprattutto nella dizione. E mi si perdoneranno, spero, le sporadiche escursioni in altre lingue che l'italiano, legate soprattutto al desiderio di saggiare la musicalità dei testi originali rispetto alla loro resa in traduzione.

*Sandro Naglia*



CECCO ANGIOLIERI

*S'ï fosse foco, arderei 'l mondo*

S'ï fosse foco, arderei 'l mondo;  
s'ï fosse vento, lo tempesterei;  
s'ï fosse acqua, i l'annegherei;  
s'ï fosse Dio, manderei' en profondo;

s'ï fosse papa, sare' allor giocondo,  
ché tutti cristiani imbrigherei;  
s'ï fosse 'mperator, sa' che farei?  
A tutti mozzarei lo capo a tondo.

S'ï fosse morte, andarei da mio padre;  
s'ï fosse vita, fuggirei da lui:  
similemente faría da mï madre,

S'ï fosse Cecco, com'ï sono e fui,  
torrei le donne giovani e leggiadre:  
e vecchie e laide lasserei altrui.

DANTE ALIGHIERI

*Tanto gentile e tanto onesta pare*

Tanto gentile e tanto onesta pare  
la donna mia quand'ella altrui saluta,  
ch'ogni lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sí piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che da la sua labia se mova  
uno spirto soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: sospira.

DANTE ALIGHIERI  
*Inferno, Canto V, 73-142*

I' cominciai: "Poeta, volontieri  
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,  
e paion sí al vento esser leggeri".

Ed elli a me: "Vedrai quando saranno  
piú presso a noi; e tu allor li priega  
per quello amor che i mena, ed ei verranno".

Sí tosto come il vento a noi li piega,  
mossi la voce: "O anime affannate,  
venite a noi parlar, s'altri nol nega!".

Quali colombe dal disio chiamate  
con l'ali alzate e ferme al dolce nido  
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov'è Dido,  
a noi volgendo per l'aere maligno,  
sí forte fu l'affettüoso grido.

"O animal grazïoso e benigno  
che visitando vai per l'aere perso  
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il Re de l'universo,  
noi pregheremmo Lui de la tua pace,  
poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,  
noi udiremo e parleremo a vui,  
mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sí forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.  
Caina attende chi a vita ci spense".  
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,  
china' il viso, e tanto il tenni basso,  
fin che 'l poeta mi disse: "Che pense?".

Quando rispuosi, cominciai: "Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro al doloroso passo!".

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: "Francesca, i tuoi martíri  
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
a che e come concedette amore  
che conosceste i dubbiosi disiri?"

E quella a me: "Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Lancialotto come amor lo strinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fiate li occhi ci sospinse  
quella lettura, e scolorocci il viso;  
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso  
esser baciato da cotanto amante,  
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.  
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:  
quel giorno piú non vi leggemmo avante”.

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro piangëa; sí che di pietade  
io venni men cosí com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

DANTE ALIGHIERI

*Inferno, Canto XXVI, 76-142*

Poi che la fiamma fu venuta quivi  
dove parve al mio duca tempo e loco,  
in questa forma lui parlare audivi:

“O voi che siete due dentro ad un foco,  
s’io meritai di voi mentre ch’io vissi,  
s’io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,  
non vi movete; ma l’un di voi dica  
dove, per lui, perduto a morir gissi”.

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: “Quando

mi dipartì da Circe, che sottrasse  
me più d’un anno là presso Gaeta,  
prima che sí Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né ’l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro me l’ardore  
ch’i’ ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l’alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morocco, e l'isola de' Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercole segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom piú oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

“O frati,” dissi, “che per cento milia  
perigli siete giunti a Occidente,  
a questa tanto picciola vigilia

dei nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperïenza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza”.

Li miei compagni fec'io sí aguti,  
con questa orazion picciola, al cammino,  
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,  
de' remi facemmo ali al folle volo,  
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo  
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,  
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto da la luna,  
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché de la nova terra un turbo nacque  
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;  
a la quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso”.

DANTE ALIGHIERI

*Inferno, Canto XXXIII, 1-84*

La bocca sollevò dal fiero pasto  
quel peccator, forbendola a' capelli  
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinnovelli  
disperato dolor che 'l cor mi preme  
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme  
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu sei né per che modo  
venuto se' qua giù; ma fiorentino  
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'ì fui conte Ugolino,  
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:  
or ti dirò perch'io son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,  
fidandomi di lui, io fossi preso  
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,  
cioè come la morte mia fu cruda,  
udirai, e saprai s'ei m' ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda,  
la qual per me ha 'l titol de la fame,  
e in che convien ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame  
piú lune già, quand'io feci 'l mal sonno  
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,  
cacciando il lupo e ' lupicini al monte  
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte  
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi  
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso mi parieno stanchi  
lo padre e ' figli, e con l'agute scane  
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,  
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli  
ch'eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli  
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;  
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava  
che 'l cibo ne solëa essere addotto,  
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto  
a l'orribile torre; ond'io guardai  
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangëa, sí dentro impetrai:  
piangevan elli; e Anselmuccio mio  
disse: "Tu guardi sí, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai né rispuos'io  
tutto quel giorno né la notte appresso,  
infin che l'altro sol nel mondo uscío.

Come un poco di raggio si fu messo  
nel doloroso carcere, e io scorsi  
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;  
ed ei, pensando ch'ì 'l fessi per voglia  
di manicar, di súbito levorsi

e disser: “Padre, assai ci fia men doglia  
se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
queste misere carni, e tu le spoglia”.

Queta' mi allor per non farli piú tristi;  
lo dí e l'altro stemmo tutti muti;  
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,  
Gaddo mi si gettò disteso ai piedi,  
dicendo: “Padre mio, ché non m'aiuti?”.

Quivi morí; e come tu mi vedi,  
vid'io cascar li tre ad uno ad uno  
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,  
e due dí li chiamai, poi che fur morti.  
Poscia, piú che 'l dolor, poté 'l digiuno”.

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti  
riprese 'l teschio misero co' denti,  
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
del bel paese là dove 'l sí suona,  
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovansi la Capraia e la Gorgona,  
e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
sí ch'elli annieghi in te ogni persona!

GUIDO CAVALCANTI

*Veder poteste, quando v'inscontrai*

Veder poteste, quando v'inscontrai,  
quel pauroso spirito d'amore  
lo qual sòl apparir quand' om si more,  
e 'n altra guisa non si vede mai.

Elli mi fu sí presso, ch'ì pensai  
ch'ell' uccidesse lo dolente core:  
allor si mise nel morto colore  
l'anima trista per voler trar guai;

ma po' sostenne, quando vide uscire  
degli occhi vostri un lume di merzede,  
che porse dentr' al cor nova dolcezza;

e quel sottile spirito che vede  
soccorse gli altri, che credean morire,  
gravati d'angosciosa debolezza.

GUIDO CAVALCANTI

*Pe' gli occhi fere un spirito sottile*

Pe' gli occhi fere un spirito sottile,  
che fa in la mente spirito destare,  
dal qual si move spirito d'amare,  
e ogn'altro spiritel si fa gentile.

Sentir non po' di lui spirito vile,  
di cotanta virtù spirito appare:  
quest'è lo spiritel, che fa tremare  
lo spiritel, che fa la donna umile.

Poi da questo spirito si move  
un altro dolce spirito soave,  
che segue un spiritello di mercede,

lo quale spiritel spiriti piove;  
che di ciascuno spirito à la chiave  
per forza d'uno spirito che 'l vede.

FRANCESCO PETRARCA

*Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena*

Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,  
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,  
e garrir Progne e pianger Philomena,  
e primavera candida e vermiglia.

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;  
Giove s'allegra di mirar sua figlia;  
l'aria e l'acqua e la terra è d'amor piena;  
ogni animal d'amar si riconsiglia.

Ma per me, lasso, tornano i piú gravi  
sospiri, che del cor profondo tragge  
quella ch'al ciel se ne portò le chiavi;

e cantar augelletti, e fiorir piagge,  
e 'n belle donne honeste atti soavi  
sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

GIOVAN BATTISTA GUARINI  
*Il Pastor Fido, Atto III, Scena IV, 34-50*

Anima mia, perdona  
a chi t'è cruda sol dove pietosa  
esser non può; perdona a questa, solo  
nei detti e nel semblante  
rigida tua nemica, ma nel core  
pietosissima amante;  
e, se pur hai desio di vendicarti,  
deh! qual vendetta aver puoi tu maggiore  
del tuo proprio dolore?  
Che se tu se' 'l cor mio,  
come se' pur mal grado  
del cielo e della terra,  
qualor piagni e sospiri,  
quelle lagrime tue sono il mio sangue,  
que' sospiri il mio spirto e quelle pene  
e quel dolor, che senti,  
son miei, non tuoi, tormenti.

WILLIAM SHAKESPEARE,  
*Macbeth, Act V, Scene V*

MACBETH

Tomorrow, and tomorrow, and tomorrow,  
Creeps in this petty pace from day to day,  
To the last syllable of recorded time;  
And all our yesterdays have lighted fools  
The way to dusty death. Out, out, brief candle!  
Life's but a walking shadow, a poor player,  
That struts and frets his hour upon the stage,  
And then is heard no more. It is a tale  
Told by an idiot, full of sound and fury,  
Signifying nothing.

## MACBETH

Domani, e domani, e domani  
striscia a piccoli passi, di giorno in giorno,  
fino all'ultima sillaba del tempo previsto;  
e tutti i nostri ieri hanno illuminato a dei folli  
la via verso la polverosa morte.  
Spegniti, spegniti, corta candela!  
La vita non è altro che un'ombra che cammina,  
un povero attore che si agita e si pavoneggia un'ora sulla scena  
e poi è dimenticato.  
È il racconto narrato da un idiota, pieno di suono e furia,  
che non significa nulla.

GIOVAN BATTISTA MARINO

*L'Adone, Canto V, 22-27 [Episodio di Narciso]*

Tra verdi colli in guisa di teatro  
siede rustica valle e boschereccia.  
Falce non osa qui, non osa aratro  
di franger gleba, o di tagliar corteccia.  
Fonticel di bell'ombre argente ed atro,  
inghirlandato di fiorita treccia,  
qui dal Sol si difende, e sí traluce,  
ch'al fondo cristallin l'occhio conduce.

Su la sponda letal di questo fonte,  
che i circostanti fior di perle asperge,  
e fa limpido specchio al cavo monte,  
che lo copre dal Sol quando piú s'erge,  
appoggia il petto e l'affannata fronte,  
le mani attuffa, e l'arse labra immerge.  
E quivi Amor, mentr'egli a ber s'inchina,  
vuol ch'impari a schernir virtù divina!

Ferma ne le bell'onde il guardo intento,  
e la propria sembianza entro vi vede.  
Sente di strano amor novo tormento  
per lei, che finta imagine non crede.  
Abbraccia l'ombra nel fugace argento,  
e sospira e desia ciò che possiede.  
Quel che cercando va, porta in se stesso,  
miser, né può trovar quel ch'ha da presso.

Corre per refrigerio a l'onda fresca  
ma maggior quindi al cor sete gli sorge.  
Ivi sveglia la fiamma, accende l'esca,  
dove a temprar l'arsura il piè lo scorge.  
Arde, e perché l'ardor vie piú s'accresca  
la sua stessa beltà forza gli porge;  
e ne l'incendio d'una fredda stampa  
mentre il viso si bagna, il petto avvampa.

La contempla, e saluta, e tragge (ahi folle!)  
da mentito semblante affanno vero.  
Egli amante, egli amato, or gela, or bolle,  
fatto è strale e bersaglio, arco ed arciero.  
Invidia a quell'umor liquido e molle  
la forma vaga e 'l simulacro altero,  
e geloso del bene, ond'egli è privo,  
suo rival su la riva appella il rivo.

Mancando alfin lo spirto a l'infelice,  
troppo a se stesso di piacer gli spiacquè.  
Depose a pie' de l'onda ingannatrice  
la vita, e morto in carne, in fior rinacquè.  
L'onda, che già l'uccise, or gli è nutrice,  
perch'ogni suo vigor prende da l'acque.  
Tal fu il destin del vaneggiante e vago  
vagheggiator de la sua vana imago.

GIACOMO LEOPARDI

*L'infinito*

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

GIACOMO LEOPARDI

*A se stesso*

Or poserai per sempre,  
stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,  
ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,  
in noi di cari inganni,  
non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
palpitasti. Non val cosa nessuna  
i moti tuoi, né di sospiri è degna  
la terra. Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta ormai. Dispera  
l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Ormai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera,  
e l'infinita vanità del tutto.

RAFFAELE PETRA MARCHESE DI CACCAVONE

*A cunfessione 'e Taniello*

Taniello, ch'ave scrupolo,  
mo che se vo' nzurà,  
piglia e da Fra Liborio  
va pe se cunfessà.

– Patre, – le dice, – io roseco  
e pe' niente me 'mpesto;  
ma po' dico 'o rusario,  
e chello va pe' chesto...

Patre, 'ncuollo a li femmene  
campo e 'ncoppo a o' burdello;  
ma sento messe a prereche  
e chesto va pe' chello.

Jastemmo, arrobbo... 'O prossimo  
spoglio e lle dongo 'o riesto;  
ma po' faccio 'a lemmosena...  
e chello va pe' chesto.

E mo, Patre, sentitela  
st'urdema cannunata:  
'a sora vosta, Briggeta,  
me l'aggio 'nzapunata... –

Se vota Fra Liborio:  
– Guagliò, tu s' Taniello?  
Io me 'nzapono a mammeta,  
e chesto va pe' chello!

ARGIA SBOLENI [OLINDO GUERRINI]

*Ad un orologio guasto*

Poi che il pendolo tuo giù penzoloni  
Non ha piú moto ed impotente sta  
E gl'inutili pesi ha testimoni  
Della perduta sua vitalità,

Vecchio strumento, m'affatico invano  
A ridestar l'antica tua virtù;  
Inutilmente con l'industre mano  
Tento la molla che non tira piú.

Questa tua chiave, che ficcai sì spesso  
Nel suo pertugio, inoperosa è già;  
Rotto è il coperchio e libero l'ingresso  
Ad ogni piú riposta cavità.

Deh, come baldanzoso un dí solevi  
L'ora dolce del gaudio a me segnar  
E petulante l'ago tuo movevi  
Non mai spossato dal costante andar!

Quante volte su lui lo sguardo fiso  
Or tengo e penso al buon tempo che fu.  
Se almen segnasse mezzodí preciso...  
Ma sei e mezza!... e non si move piú!

ARTHUR RIMBAUD

*Il battello ebbro*

Poiché seguivo la corrente di Fiumi impassibili,  
Capii che i cavallanti non mi guidavan piú:  
Pellerossa urlanti li avean presi a bersaglio  
Inchiodandoli nudi a pali variopinti.

Ormai incurante di qualsiasi equipaggio,  
Col mio grano fiammingo, o il mio cotone inglese,  
Quando coi cavallanti si spensero i clamori,  
I Fiumi mi lasciarono navigare a mia volontà.

Nello sciabordio furioso delle maree,  
L'inverno scorso, piú sordo di una mente infantile,  
Io corsi! E Penisole strappate dagli ormeggi  
Non subirono mai sconquassi piú trionfanti.

La tempesta ha benedetto i miei risvegli in mare.  
Piú lieve di un sughero ho danzato sui flutti  
Che eternamente avvolgono i corpi delle vittime,  
Per dieci notti, senza rimpiangere l'occhio insulso dei fari!

Piú dolce che ai fanciulli la polpa di mele acerbe,  
L'acqua verde penetrò il mio scafo d'abete  
E dalle macchie di vini blu e vomito  
Mi lavò, disperdendo timone e àncora.

Da allora sono immerso nel Poema  
Del Mare, intriso d'astri e lattescente,  
Divorando il verdazzurro; dove, relitto pallido  
E rapito, galleggia a volte un pensoso annegato;

Dove, tingendo all'improvviso l'azzurrità,  
Deliri e ritmi lenti nel giorno rutilante,  
Piú stordenti dell'alcol, sonori piú di cetre  
Fermentano gli amari rossori dell'amore!

Io so i cieli che si crepano in lampi,  
I turbini, le risacche e le correnti: io so la sera,  
L'alba esaltata come colombe a stormo,  
E ho visto a volte quello che l'uomo ha immaginato!

Ho visto il sole basso, macchiato di orrori mistici,  
Illuminare lunghi coaguli violacei,  
Mentre, come attori di antichissimi drammi,  
I flutti spingevano al largo il loro baluginio!

Ho sognato la notte verde di nevi abbagliate,  
Bacio che sale lento agli occhi dei mari,  
E la circolazione delle linfe inaudite,  
E il risveglio giallo e blu dei fosfori canori!

Ho seguito per mesi, come una mandria isterica,  
I marosi all'assalto degli scogli,  
Senza pensar che i piedi luminosi delle Marie  
Potessero forzare il muso degli Oceani affannati!

Ho urtato, davvero, Floride incredibili  
Che mescolavano ai fiori occhi di pantere  
Dalla pelle d'uomo! E arcobaleni tesi come redini  
Sotto l'orizzonte dei mari, a glauche greggi!

Ho visto fermentare paludi enormi, nasse  
Dove in mezzo ai giunchi marcisce un Leviatano!  
Frane d'acqua nel mezzo di bonacce,  
E lontananze che precipitavano negli abissi!

Ghiacciai, soli d'argento, flutti madreperlacei, cieli di brace!  
Orrendi incagli sul fondo di golfi bruni,  
Dove serpenti giganti divorati da cimici  
Cadono da alberi contorti, con neri profumi!

Avrei voluto mostrare ai bambini quelle orate  
Dell'onda azzurra, quei pesci d'oro, quei pesci canori.  
– Schiume di fiori mi han cullato mentre salpavo  
E ineffabili venti a volte mi han messo l'ali.

Talvolta, martire stanco dei poli e delle zone,  
Il mare i cui singhiozzi rendevano dolce il mio rullio  
Tendeva verso me fiori d'ombra dalle ventose gialle  
E io restavo lí, come una donna in ginocchio...

Quasi isola, sballottando sui miei fianchi le liti  
E lo sterco di uccelli schiamazzanti dagli occhi biondi,  
Vogavo, mentre attraverso le mie fragili sartie  
Annegati scendevano a dormire, a ritroso!

Ora io, battello perduto sotto i crini delle cale,  
Scagliato dall'uragano nell'etere senza uccelli,  
Io di cui né Monitori né velieri Anseatici  
Avrebbero ripescato la carcassa ebra d'acqua;

Libero, fumante, armato con brume violacee,  
Io che attraversavo il cielo rosso come un muro  
Pieno di licheni del sole e mocci d'azzurro,  
squisita leccornia per i buoni poeti,

Io che correvo, macchiato da lunule elettriche,  
Folle legno, scortato da neri ippocampi,  
Quando luglio faceva crollare a colpi di bastone  
I cieli ultramarini in doline infuocate;

Io che tremavo, udendo gemere a cinquanta leghe  
I Behemot in foia e i densi Maelstrom,  
Eterno filatore delle immobilità blu,  
Io rimpiango l'Europa degli antichi bastioni!

Ho visto arcipelaghi siderali, e isole  
Dai cieli deliranti aperti al vogatore:  
– È in queste notti senza fondo che tu dormi e t'esili,  
Stuolo d'uccelli d'oro, o futuro Vigore?

Ma ora, ho pianto troppo! Le Albe sono strazianti,  
Ogni luna è atroce e ogni sole amaro:  
L'acre amore mi ha gonfiato di stordenti torpori.  
Che la mia chiglia esploda! Ch'io vada in fondo al mare!

Se desidero un'acqua d'Europa, è la pozzanghera  
Nera e fredda dove al crepuscolo imbalsamato  
Un bambino inginocchiato, pieno di tristezza, lascia  
Un battello fragile come farfalla a maggio.

Non posso piú, bagnato dai vostri languori, onde,  
Filare nella scia di chi porta cotone,  
Né attraversar l'orgoglio di bandiere e pavesei,  
Né nuotare sotto l'orribile sguardo dei pontoni.

STÉPHANE MALLARMÉ

*Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui*

Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui  
Va-t-il nous déchirer avec un coup d'aile ivre  
Ce lac dur oublié que hante sous le givre  
Le transparent glacier des vols qui n'ont pas fui!

Un cygne d'autrefois se souvient que c'est lui  
Magnifique mais qui sans espoir se délivre  
Pour n'avoir pas chanté la région où vivre  
Quand du stérile hiver a resplendi l'ennui.

Tout son col secouera cette blanche agonie  
Par l'espace infligée à l'oiseau qui le nie,  
Mais non l'horreur du sol où le plumage est pris.

Fantôme qu'à ce lieu son pur éclat assigne,  
Il s'immobilise au songe froid de mépris  
Que vêt parmi l'exil inutile le Cygne.

*Il vergine, il vivace e il bell'oggi*

Il vergine, il vivace e il bell'oggi  
squarcerà forse per noi con un colpo d'ala ebbra  
questo duro lago dimenticato, oppresso dal gelo  
del diafano ghiacciaio dei voli non fuggiti!

Il cigno d'un tempo ricorda  
il proprio librarsi magnifico ma senza speranza  
per non aver cantato la regione ove vivere  
quando dello sterile inverno rifulse la noia.

Tutto il suo collo scuoterà questa bianca agonia  
infiatta dallo spazio all'uccello che lo rinnega,  
ma non l'orrore del suolo che imprigiona le piume.

Fantasma che suo puro splendore destina a questo luogo,  
s'immobilizza all'algido sogno di disprezzo  
che veste in questo esilio inutile il Cigno.

ÁLVARO DE CAMPOS

*Todas as cartas de amor são*

Todas as cartas de amor são

Ridículas.

Não seriam cartas de amor se não fossem

Ridículas.

Também escrevi em meu tempo cartas de amor,

Como as outras,

Ridículas.

As cartas de amor, se há amor,

Têm de ser

Ridículas.

Mas, afinal,

Só as criaturas que nunca escreveram

Cartas de amor

É que são

Ridículas.

Quem me dera no tempo em que escrevia

Sem dar por isso

Cartas de amor

Ridículas.

A verdade é que hoje

As minhas memórias

Dessas cartas de amor

É que são

Ridículas.

(Todas as palavras esdrúxulas,

Como os sentimentos esdrúxulos,

São naturalmente

Ridículas).

*Tutte le lettere d'amore*

Tutte le lettere d'amore sono  
ridicole.

Non sarebbero lettere d'amore se non fossero  
ridicole.

Anch'io ho scritto ai miei tempi lettere d'amore,  
come le altre,  
ridicole.

Le lettere d'amore, se c'è amore,  
devono essere  
ridicole.

Ma infine  
solo coloro che non hanno mai scritto  
lettere d'amore  
sono  
ridicoli.

Magari fosse ancora il tempo in cui scrivevo  
senza rendermene conto  
lettere d'amore  
ridicole.

La verità è che oggi  
sono i miei ricordi  
di quelle lettere d'amore  
a essere  
ridicoli.

(Tutte le parole sdrucchiole,  
come i sentimenti sdrucchioli\*,  
sono naturalmente  
ridicoli).

\* Gioco di parole intraducibile: *esdrúxulo* in portoghese significa anche "strano", "bizzarro", "eccentrico" [NdT].

## TRILUSSA

### *Carità cristiana*

Er Chirichetto d'una sacrestia  
sfasciò l'ombrello su la groppa a un gatto  
pe' castigallo d'una porcheria.

– Che fai? – je strillò er Prete ner vedello

– Ce vò un coraccio nero come er tuo

pe' menaje in quer modo... Poverello!...

– Che? – fece er Chirichetto – er gatto è suo? –

Er Prete disse: – No... ma è mio l'ombrello! –

## TRILUSSA

### *Li nummeri*

Conterò poco, è vero:

– diceva l'Uno ar Zero –

– ma tu che vali? Gnente: propio gnente.

sia ne l'azione come ner pensiero

rimani un coso vôto e inconcrudente.

Io, invece, se me metto a capofila

de cinque zeri tale e quale a te,

lo sai quanto divento? Centomila.

È questione de nummeri. A un dipresso

è quello che succede ar dittatore

che cresce de potenza e de valore

piú so' li zeri che je vanno appresso.



**Sandro Naglia**, voce recitante.

1. Cecco Angiolieri (ca. 1260 - ca. 1312): *S'ì fosse foco, arderei 'l mondo.*
2. Dante Alighieri (1265 - 1321): *Tanto gentile e tanto onesta pare.*
3. Dante Alighieri: *Inferno, Canto V, 73-142.*
4. Dante Alighieri: *Inferno, Canto XXVI, 76-142.*
5. Dante Alighieri: *Inferno, Canto XXXIII, 1-84.*
6. Guido Cavalcanti (1258-1300): *Veder poteste, quando v'inscontrai.*
7. Guido Cavalcanti: *Pe' gli occhi fere un spirito sottile.*
8. Francesco Petrarca (1304 - 1374): *Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena.*
9. Giovan Battista Guarini (1538 - 1612): *Il Pastor Fido, Atto III, Scena IV, 34-50.*
10. William Shakespeare (1564 - 1616): *Macbeth, Act V, Scene V (English).*
11. William Shakespeare: *Macbeth, Act V, Scene V (Italiano).*
12. Giovan Battista Marino (1569 - 1625): *L'Adone, Canto V, 22-27 [Episodio di Narciso].*
13. Giacomo Leopardi (1798 - 1837): *L'infinito.*
14. Giacomo Leopardi: *A se stesso.*
15. Raffaele Petra marchese di Caccavone (1798 - 1873): *'A cunfessione 'e Taniello.*
16. Argia Sbolenti [Olindo Guerrini (1845 - 1916)]: *Ad un orologio guasto.*
17. Arthur Rimbaud (1854 - 1891): *Il battello ebbro.*
18. Stéphane Mallarmé (1842 - 1898): *Le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui.*
19. Stéphane Mallarmé: *Il vergine, il vivace e il bell'oggi.*
20. Álvaro de Campos (1890 - 1935): *Todas as cartas de amor são.*
21. Álvaro de Campos: *Tutte le lettere d'amore.*
22. Trilussa (1871 - 1950): *Carità cristiana.*
23. Trilussa: *Li nummeri.*

Tutte le traduzioni sono di Sandro Naglia.

Elaborazione audio: Francesco Calandra.





Un *recital* di poesia che dal *Dolce stil novo* si spinge fino ai primi del Novecento, attraversando quattro lingue (e due dialetti). Una sfida di *recitabilità*, tra momenti drammatici e inserti comici, ove la dizione del testo poetico supera la narrazione e si avvicina al fraseggio musicale.

In questo modo la lettura di poesia diventa anche lettura critica: l'interpretazione illumina il senso del testo *al di là* del suo significato letterale, come in un'analisi svolta non con la teoria letteraria ma nella concreta pratica vocale, in un atto performativo.

**Sandro Naglia** (1965) ha esordito come cantante lirico nel 1987 e come direttore d'orchestra nel 2001, esibendosi in Europa, America, Asia e Oceania e incidendo più di quaranta dischi per DG-Archiv, Naive-Opus 111, Glossa e altre case discografiche. Parallelamente ha avuto esperienze anche nel teatro di prosa e di ricerca, e come voce recitante.

Ha pubblicato saggi su letteratura, musica e cinema e tradotto in italiano opere di H. James, F. Pessoa e M. Duras. Tra i suoi libri: *Mann, Mahler, Visconti: «Morte a Venezia»* (1995; nuova ed. Roma, ikonaLiber, 2012), *Uzbekistan: un viaggio* (2005; nuova ed. ikonaLiber, 2017), *Festina lente. Taccuini 1993-2007* (Chieti, Tabula fati, 2011), *Il processo competitivo in Gesualdo da Venosa* (ikonaLiber, 2012), *I paraggi e il mondo* (Tabula fati, 2014), *Repertorio* (ikonaLiber, 2014), *La curvatura del cielo. Taccuini 2007-2013* (Tabula fati, 2016), *Camera a nebbia. Taccuini 2014-2019* (ibid., 2020).

ISBN 978-88-97778-69-1



9 788897 778691 >



€ 6,99